

Le tesi del PCI viste dalla Germania Federale

L'«Eurokommunismus» in prima pagina

I termini attuali di un dibattito che ha già un retroterra culturale e politico con la pubblicazione di una trentina di volumi e settanta saggi di rivista

La pubblicazione delle tesi per il prossimo congresso del Pci ha trovato sui maggiori organi di stampa tedeschi occidentali un notevole rilievo, fino al titolo su una intera pagina...

occidentale sono sempre più presenti. Si tratta di un problema per il quale l'opposizione democristiana ha sbrigate...

Problemi di alleanze

Secondo aspetto del «problema comunista» visto da Bonn: che atteggiamento tenere verso governi alleati nei quali siano eventualmente presenti i comunisti?

re in Portogallo, in Spagna e in Grecia, discende da liberali e da socialisti. I socialdemocratici dovrebbero opporsi a tentativi di isolare i paesi della CEE...

«Quali misure possono contribuire a far sì che l'eurocomunismo non sia un cavaliere di Fròla nella Nato, fattore di modificazioni su un solo versante, ma diventi una occasione per il superamento dei blocchi...

teressa soprattutto la «Bundesrepublik» sta per la sua posizione strategica sia per la sua qualità di maggiore fornitore finanziario-europeo della alleanza...

Si tratta di chiaro, di una ipotesi estrema, deterrente, per sollecitare scelte diverse e razionali. Secondo l'autore, Bonn dovrebbe puntare piuttosto a svolgere una funzione mediatrice...

Scelte razionali

ner di un non indebolimento della Nato e del rispetto dei valori e delle libertà fondamentali. Dopo di che, secondo l'autore, «un intervento di altre potenze, come gli Usa o l'Urss, diventerebbe inverosimile...

Concetti analoghi troviamo suolti nella monografia «Euro-kommunismus und westeuropäische Sicherheitspolitik».

Queste analisi vorrebbero essere qualcosa di più di semplici esercitazioni diplomatiche che nell'ipotesi che il problema dell'atteggiamento della Spd è posto in modo diretto ed esplicito...

approfondimento della divisione ideologica e politica dell'Europa. Si deplora altresì che vi siano ambienti della Spd che nel confronto con i comunisti «si servono dei cliché usati dal capitalismo per dipingere il nemico, si che il comunista non è più un socialista che la pensa in un altro modo ma un nemico del popolo e del proprio paese»...

Posizioni realiste. In nome del realismo si sollecita Bonn a prendere atto del fatto che quanto di importante avviene in un paese dell'Europa occidentale ha riflessi anche sugli altri...

La mancanza di disposizione a un dialogo da parte della Spd deriverebbe da «sfiducia storica» dei socialdemocratici, come si scrive nella monografia. Ma c'è anche dell'altro, se il deputato socialdemocratico Olaf Schuhenke ha ritenuto di potersi abbandonare a questa specie di invidia: «Non è forse una situazione perversa, che si debbano rifiutare colloqui con i comunisti italiani se non si vuole essere cacciati dal partito?»...

socialdemocratico deve rifiutare ciò che per gli ambasciatori al servizio di un governo socialdemocratico liberale, nella fattispecie il rappresentante della Rft a Roma, è un'incombente doverosa e necessaria: quando, anzi, è proprio l'ambasciatore a proporgli di preparare un tale colloquio informale.

Le scadenze si avvicinano. «Considerato il loro potenziale di voti — nota la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» — i comunisti avranno un ruolo importante nel futuro parlamento europeo, per la distribuzione delle forze.

Il richiamo alle esperienze prebelliche, ai traumi post-bellici, alle paure davanti all'avversario interno come giustificazione di questa condotta, serve allo storico, ma è scarsamente utile sul terreno della pratica politica.

Giuseppe Conato

Biennale: polemiche e prospettive

Si impari anche dagli errori

Come affrontare i problemi del rinnovamento alla luce delle recenti vicende

Sembra che le cronache della Biennale di Venezia comincino a presentarsi, al di là delle difficoltà in cui si è discusso brevemente innanzitutto di astrattezza e mostrava di non avere ben digerito certi pedaggi da pagare alla contastazione sessantottesca, tuttavia è un documento che riflette una situazione reale. Certo, oggi si vede benissimo come a realtà esigenze non si possa ripondere solo velleitariamente.

Non solo elementi, questi, che incoraggiavano ad intervenire anche chi, come me, ha vissuto per il primo quadriennio con la legge di riforma le vicende non facili dell'istituzione veneziana: per contribuire a fornire spunti di discussione e di lavoro. Del resto, un bilancio sereno di quei quattro anni di lavoro ha ancora da essere tracciato; che tale non fu, come avrebbe dovuto essere, nel modo consueto, il convegno che si tenne a Venezia, sul quale però, la meccanica e violenta inserzione di interessi paritici sul testo ancora fragile dell'istituzione (voglio riferirmi al testo «diverso», al modo cioè come la sovrapposizione di posizioni di parte breuici, appunto, un tema di indubbio interesse e attualità).

Biennale incariata di pianificare ogni quadriennio la propria attività. Ovvero, il piano quinquennale di cui tanto si discusse brevemente innanzitutto di astrattezza e mostrava di non avere ben digerito certi pedaggi da pagare alla contastazione sessantottesca, tuttavia è un documento che riflette una situazione reale.

Per quanto attiene al tema e decentramento, l'esperienza — senza dubbio negativa — compiuta dalla Biennale dovrebbe essere tenuta presente da tutti gli operatori preposti alle istituzioni culturali pubbliche, in primo piano quello di decentramento — sia chiaro — sta nella legge che regola la vita e l'attività della Biennale: se l'obiettivo del decentramento è quello di riuscire a raggiungere e coinvolgere un pubblico diverso da quello che tradizionalmente costituisce il nucleo di base, allora sarebbe la pena di riesaminare l'abbandonata documentazione al riguardo prodotta dalla Biennale; e disinteressi e riflettori su, senza ripiegare in un semplicistico slogan che spesso si sente ripetere: «decentrare è un buon senso». Il fatto certo è che l'operazione non ha scalfito per niente la divisione fra le «due culture». Ma è anche vero che non si può né si deve rinunciare al tentativo.

Il problema del decentramento

Ma se questi sono i momenti di massima incertezza e di incertezza politica per la Biennale, mentre pellicole di nostri autori andavano in festival stranieri a metere allori. In questo campo ha particolarmente nuocuto il non aver saputo scegliere fra la vecchia tradizione del festival e l'ambizione di dare al nostro paese un laboratorio permanente di cinematografia. E aggiungerei che neppure ciò che si è fatto nel quadriennio ha giovato a fare progredire sulla strada della chiarificazione di alcuni concetti chiave e sulla demistificazione di miti sessantotteschi, in primo piano quello di un cinema che non avesse contatti con l'industria cinematografica.

Quattro anni discussi

Ora, anche a volerci fermare agli aspetti più sottolineati dalla stampa e dal dibattito che accompagnò fervido il quadriennio, non si può non rilevare che, in questo campo di dibattito culturale che si svolge in Italia e in Europa la grande mostra internazionale del '76, la mostra e le attività collaterali dedicate alla Spagna, la folta e fitta rassegna che in questi due anni ricchi di manifestazioni e sperimentazioni Luca Ronconi riuscì ad organizzare a Venezia nell'ambito del teatro, conquistando all'istituzione veneziana quel ruolo di conoscenza a livello internazionale che sembrava essersi perduto.

Adriano Seroni

La scomparsa di Brunella Gasperini Parole lette e scritte per le donne

Il dialogo condotto per venticinque anni dalla giornalista-scrittrice su un settimanale femminile - «Per comunicare bisogna essere attenti, disponibili, partecipi»

«Parlare non vuol dire comunicare». Questo il titolo di uno degli ultimi scritti di Brunella Gasperini, che poteva dirsi un suo testamento. Un interrogato colloquio con le donne attraverso la sua rubrica di corrispondenza sulla rivista Annabella. Venticinque anni di parole lette, scritte, pubblicate da parte di una giornalista originale di grande valore. Il cono di comunicazione internazionale, potrebbero essere annoverati come rinnegati e controrivoluzionari e quindi isolati, con un conseguente



Brunella Gasperini

nonabili, partecipi. Quanti di noi lo sono?». Bene che fosse tanto rispettosa dei sentimenti di chi si rivolgeva a lei, e tanto vulnerabile, tanto facile alla sfuriata, tanto sensibile al dolore, sperimentato anche questo amaramente, il torto più grosso che si può fare oggi a Brunella Gasperini è quello di catalogarla frettolosamente e grossolanamente come una «consolatrice di cuori femminili», come una giornalista «rosa». Eppure chi nei giornali abbia scelto un settore di attività politica e professionale — come ad esempio la vita femminile — si porta dietro, a maggior ragione se è donna, questo equivoco.

Nel quarto di secolo forse più significativo per la vita delle donne — quello in cui sono venute a maturazione richieste inespresse di altri secoli e sono esplose nuove ribellioni, quello in cui alcune terroregne, come le case chiuse, sono state cancellate e il codice, il mondo del lavoro, le leggi, il costume, si sono dovuti adeguare, o si stanno adeguando, a una nuova realtà femminile. Brunella Gasperini ha contribuito a modo suo a dare una voce alle molte donne vergognose di parlare, chiuse nelle loro case, sole, ma assillate da dubbi e rabbie. Si può dire che la realtà italiana, così come è stata rivista e sofferta dalle donne prima di raggiungere il Parlamento o le urne dei referendum, è passata attraverso le pagine di Brunella Gasperini.

Viene da pensare allo psicologo paragonato ad un mercante che nel retrobottega si trova alle prese con la lana arruffata e deve districarla e ordinarla, filo di filo, colore da colore. Chi arriva a comprare il suo gomitolo non sa quanta fatica c'è voluta per mettere insieme qualche metro di filo detente. Già, chi è ciò che è costato a Brunella Gasperini di tempo per venticinque anni con migliaia di storie di donne?

Giuliana Dal Pozzo



I ritratti di Giambattista Moroni alla National Gallery

Piace agli inglesi il rivale di Tiziano

Dal corrispondente LONDRA — Dopo quattrocento anni la prima «personale»: così Giovan Battista Moroni viene messo in rilievo e celebrato in un'Inghilterra che, del resto, ne ha sempre riconosciuto e apprezzato le doti insigne di ritrattista di acuto osservatore non solo della nobiltà ma della borghesia, clero, arti e professioni, fedele interprete di una società in espansione dove si affacciavano nuovi ceti alla ricerca di affermazione.

contemporanei e stimato dallo stesso Tiziano. Proprio quest'ultimo infatti rifiutò una volta il ritratto ad un cittadino di Bergamo, arrivato apposta fino a Venezia, e lo rinvio alla sua città natale, dal Moroni, che egli giudicava artista di grande valore. Il cono di comunicazione internazionale, potrebbero essere annoverati come rinnegati e controrivoluzionari e quindi isolati, con un conseguente

di passaggio ad una maniera più introspettiva e attenta ai particolari fisionomici; che toccherà il suo punto più alto nel notissimo Sarto e nel cosiddetto Arcotico. E questi sono gli indici dell'allargamento di interesse (e di committenza) al mondo dei professionisti e degli artigiani, raffigurato dal Moroni con non minore «dignità» di altri e più elevati soggetti, e in uno spirito ben diverso dai contemporanei quadri di genere che cominciavano ad andare di moda nell'Italia del Nord.

Antonio Bronda Nelle foto: in alto, Giambattista Moroni, «Ritratto di Gian Cristofano Grimaldi» (1546), e a destra, «Ritratto di signora»